

Speranza e Verità

Il 30 dicembre 2022, presso la Basilica di Sant’Ambrogio a Milano, sono stati celebrati i funerali di Cesare Cavalleri. Di seguito l’omelia di don Normann Insam, Vicario regionale dell’Opus Dei per l’Italia.

«Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo...» (Gb 19, 23). Abbiamo appena ascoltato, nella I lettura (Gb 19, 23-27), il lamento di Giobbe che descrive il mistero del dolore e della vita.

Ci troviamo qui oggi per dare l’estremo saluto al carissimo Cesare e queste parole, tratte proprio da un libro che nella Bibbia era tra i suoi preferiti, possono assumere un significato particolare, come una specie di riassunto di un’esistenza dedicata alla cultura, alla letteratura, ai libri. Tuttavia, non c’è un libro che da solo possa dare un senso alla vita di una persona; e infatti Cesare con la sua vita ha innanzitutto testimoniato la stessa speranza espressa da Giobbe: «Io lo so che il mio Redentore è vivo».

Ieri ho ricevuto una lettera dal Pre-lato dell’Opus Dei con la quale, oltre a ribadire la sua preghiera per Cesare, esprime la vicinanza a tutti noi, specie alle persone del centro dell’Opera in cui abitava. Ci ricorda che il dolore che proviamo è una cosa molto naturale e allo stesso tempo molto soprannaturale, perché ci vogliamo veramente bene. In particolare, voglio citare alcune delle sue parole: «Cesare è stato un dono per tutti noi, e con il suo lavoro ha fatto un gran bene alla Chiesa e all’Opera, e ha vissuto sempre con disponibilità i diversi incarichi che gli sono stati affidati in tutti questi anni. Il Signore lo ha preso con sé ben preparato in quest’ultimo periodo di salute più fragile e durante l’ottava di Natale: ora è assieme a tante persone dell’Opera che ci aiutano a vivere la fedeltà alla nostra vocazione».

A partire dalle letture della celebrazione di oggi vorrei trarre tre insegnamenti. Il primo è proprio la speranza, che così bene si addice al tempo liturgico che stiamo vivendo e che è sempre fondata sulla chiamata che Gesù Cristo risorto rivolge affettuosamente a ognuno di noi. Cesare l’aveva ascoltata a ventidue anni e da allora, come ha detto con franchezza in una recente intervista apparsa su *la Repubblica*, «sono sempre stato fedele». La speranza di ogni cristiano si fonda sulla fedeltà di Dio, che promette una vita buona, una vita che vale la pena, e che è una chiamata alla felicità eterna, che supera le nostre aspettative. «In me aumenta la curiosità su cosa sarà dopo. Questo è bello», è una citazione presa da un dialogo di qualche giorno fa, pubblicato su *Avvenire* da Francesco Ognibene.

Il secondo insegnamento proviene dall’avventura cominciata dopo la Risurrezione, grazie al coraggio delle donne e degli uomini che hanno ascoltato l’annuncio degli uomini in abito sfolgorante: «È risorto, non è qui» (cfr Lc 24, 6). La lezione è l’amore per la Verità, intesa non come un insieme di dottrine ma come la Persona viva di Gesù Cristo, che ci chiama a essere suoi apostoli. Mi vengono in mente alcune parole di san Josemaría, tante volte meditate in questi ultimi anni: «Ogni generazione di cristiani deve redimere e santificare il suo tempo, e per riuscirci deve comprendere e condividere le ansie degli altri uomini, a loro uguali». Siamo chiamati ad amare il mondo di oggi e tutte le persone che lo abitano: «Tocca a noi cristiani del nostro tempo annunciare oggi,

a questo mondo al quale apparteniamo e nel quale viviamo, il messaggio antico e nuovo del Vangelo» (*È Gesù che passa*, n. 132). Mi colpisce la coincidenza che Cesare sia stato chiamato da questa vita proprio nella festa dei Santi Innocenti: ho ricordato l’instancabile lavoro che ha portato avanti per decenni a favore della vita, dal concepimento alla morte naturale. Il Vangelo richiede da ognuno una testimonianza coraggiosa alla Verità, con la propria vita, il proprio lavoro, le proprie relazioni. E proprio pensando alle relazioni che penso si possa trarre il terzo insegnamento e che riassumo di nuovo con parole di Cesare di qualche giorno fa: «La mia vita è impostata su questo: stare vicino alle persone, volergli bene, prodigarmi per loro». E citava il beato Álvaro del Portillo, con il quale aveva scritto il bellissimo libro *Intervista sul Fondatore dell’Opus Dei* trent’anni fa: «Si tratta di voler bene alle persone, portarle nel cuore». Oltre lo scudo della sua ironia, chi conosceva Cesare faceva esperienza di una grandissima capacità di amare e di manifestare affetto. Non era un affetto solo umano, perché si fondeva sull’Amore di Dio per ognuno.

Speranza, amore per la verità, affetto per le persone. Chiediamo al Signore che questi tre insegnamenti lascino oggi traccia nei nostri cuori, come l’hanno lasciata in quello di Cesare. Per lui offriamo questa Eucaristia, affidandolo alla misericordia di Dio Padre. Cesare amava citare alcuni versi di Montale: «Amo la vita / Chi me l’ha data / Chi se la riprende». Siamo sicuri che la Madonna, alla quale Cesare si è rivolto tutti i giorni per tutta la vita, lo accompagnerà in questo ultimo viaggio con il suo affetto materno.

